

CINA: UN GRANDE BALZO ... IN DIETRO «GRANDE ALLEANZA» E COMITATI RIVOLUZIONARI

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

*Vieni fuori, compagno! Rischia
il tuo soldo, che non è più un soldo,
il posto dove dormi, che ci piove,
e il posto di lavoro, che perderai domani!
Fuori, in strada! Combatti!
Per aspettare, è troppo tardi!
Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!*

*Sacrifica, compagno, quel che hai!
Tu non hai niente.
Vieni fuori, compagno, davanti ai fucili
e insisti per il tuo salario!
Se tu sai che non hai nulla da perdere
i loro agenti non hanno abbastanza fucili!
Fuori, in strada! Combatti!
Per aspettare, è troppo tardi!
Aiuta te, mentre ci aiuti: pratica
la solidarietà!*

Bertolt Brecht

**«Prendere il potere e consolidarlo,
ecco lo scopo di
ogni lotta rivoluzionaria nel mondo».**

Mao Tse-Tung

«Il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tze-tung ci insegnano che in una rivoluzione la questione fondamentale è quella del potere politico. In ultima analisi il compito centrale della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria è la lotta attraverso la quale il proletariato strappa il potere dalle mani del pugno di persone autorevoli del Partito che stanno prendendo la via capitalista» (1).

* * *

Questo brano, tratto dall'articolo *«Rivoluzionari proletari unitevi»*, apparso sul n.2 del 1967 di *«Bandiera Rossa»*, indica come la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria entrava nella fase della assunzione di potere. La linea che la G.R.C.P. dovrà assumere in questa fase è così sintetizzata da Mao Tse-Tung:

«Nelle regioni e nelle unità in cui la presa del potere è necessaria, bisognerà applicare la politica della Triplice Unione rivoluzionaria per creare un organo provvisorio di potere che sia rivoluzionario, rappresentativo, e goda di un'autorità proletaria. Sarà bene chiamarlo Comitato Rivoluzionario» (2).

La linea strategica maoista prevedeva, tuttavia, che nessuna Triplice Unione, e nessun Comitato Rivoluzionario potesse essere costituito prima che si fosse realizzata una Grande Alleanza di tutti i rivoluzionari proletari. *La Grande Alleanza era, dunque, la premessa indispensabile per l'assunzione del potere da parte delle forze rivoluzionarie.*

(1) Joan Robinson, *«La rivoluzione culturale in Cina»*, pag. 132.

(2) *«Il comitato rivoluzionario è eccellente»*, *«Quaderni»*, N. 5 (1968).

In questa fase della G.R.C.P. esisteva, infatti, una più larga democrazia fra le masse rivoluzionarie. Questa democrazia, che si basava sulle «quattro grandi libertà» e sulle «sei piccole libertà» (3), aveva come aspetto principale l'aver contribuito in maniera indispensabile allo smascheramento e alla sconfitta «del pugno di persone autorevoli del Partito che avevano imboccato la via capitalistica» e, nello stesso tempo, l'aver contribuito all'innalzamento politico e ideologico di sempre più vasti strati delle masse popolari. Occorreva, quindi, procedere alla formazione di Grandi Alleanze tra le masse rivoluzionarie. In proposito «Bandiera Rossa», nell'articolo «Rivoluzionari proletari unitevi», commentava:

«Soltanto realizzando il centralismo democratico e la Grande Alleanza dei rivoluzionari proletari sotto la bandiera del pensiero di Mao Tse-Tung può aver luogo un'ampia democrazia nel quadro della dittatura del proletariato, e soltanto in questo modo si possono combattere eccellenti battaglie con forze concentrate e si può instaurare un nuovo ordine rivoluzionario» (4).

La direttiva di creare «un'alta marea delle Grandi Alleanze», tendeva a unificare gli innumerevoli comandi di ribelli rivoluzionari, sia a livello delle unità, sia a tutti gli altri livelli. A tal scopo veniva propagandata la seguente direttiva di Mao Tse-Tung:

«Non esistono conflitti d'interessi fondamentali all'interno della classe operaia. A maggior ragione sotto la dittatura del proletariato non esiste motivo perché la classe operaia si divida in organizzazioni appartenenti a due grandi fazioni antagonistiche» (5).

Si sa, però, che, in numerosi casi, il processo che portò alla costruzione di Grandi Alleanze fu difficile e tortuoso e incontrò notevoli resistenze. Un esempio per tutti è quello fornito da Shanghai, dove per ben tre volte fu rinviata la costituzione della Comune (6).

(3) Le «quattro grandi libertà» erano: 1) è permesso professare qualsiasi opinione, 2) ciascuno può esporre le proprie idee, 3) sono permesse assemblee di ogni genere, 4) è permesso pubblicare giornali murali. Tali quattro grandi libertà furono poi definite con più precisione tramite le cosiddette «6 piccole libertà», che suonano così: 1) libertà di parola, 2) libertà di stampa, 3) libertà di diffondere fogli volanti, 4) libertà di eseguire caricature, 5) libertà di assemblea, 6) libertà di dimostrazione. (Giovanni Blumer: «La rivoluzione culturale cinese», Feltrinelli, pag. 257-260).

(4) J. Robinson, «La rivoluzione...», op. cit., pag. 136.

(5) «Sottoporre lo spirito di frazione all'analisi di classe». «Quaderni», N. 7 (1968).

(6) G. Blumer: «La rivoluzione culturale cinese», Feltrinelli, pag. 320 e seg.

Nell'articolo delle Guardie Rosse «Abbasso l'anarchia», diffuso dall'Agenzia «Nuova Cina», nel marzo 1967, si legge:

«Quando noi rivoluzionari proletari, rispondendo al grande appello del presidente Mao, abbiamo formato la Triplice Unione per prendere il potere togliendolo al pugno di persone del Partito che hanno autorità e hanno preso la via capitalistica, si è fatta avanti l'anarchia con la richiesta: - Persone che avete autorità toglievete di mezzo -. I veri rivoluzionari proletari che persistono nella corretta politica della Triplice Unione vengono tacciati di nuove guardie regie e di opportunisti di destra... L'anarchia è contro ogni direzione e ogni autorità. Negate tutto e rovesciate tutto. Ciò è contro il marxismo-leninismo, contro il pensiero di Mao Tse-tung. Essi vogliono soltanto democrazia ma non centralismo, soltanto libertà ma non disciplina» (7).

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

A questi portatori dell'ideologia piccolo borghese nelle file del proletariato Mao Tse-Tung aveva già risposto nel 1957 nel saggio «Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo»:

«In effetti la libertà e la democrazia non possono esistere in astratto, possono esistere soltanto in concreto. In una società dove ci sia la lotta di classe, quando le classi sfruttatrici sono libere di sfruttare i lavoratori, i lavoratori non sono liberi dall'essere sfruttati; quando c'è democrazia per la borghesia non può esserci democrazia per il proletariato e per gli altri lavoratori».

Sembra tuttavia che lo spirito di frazione abbia avuto un peso ben più rilevante di quello che ebbe l'anarchismo. Si sviluppò anche una campagna di propaganda, tesa a combattere il corporativismo di particolari categorie e settori che, invece di partire dall'interesse generale della classe operaia, partivano da quello del loro piccolo gruppo e ostacolavano così la Grande Alleanza.

Contemporaneamente alla lotta contro il corporativismo, venne portata avanti la lotta contro altre forme di egoismo e di individualismo, come la tendenza a mettersi in mostra, il mirare a posizioni di privilegio, ecc. Nell'articolo «L'esperienza della filanda di cotone di Kueijang nella formazione di Alleanze in funzione della divisione amministrativa», si possono leggere alcuni esempi di questi errori, come:

«Abbiamo messo in atto sforzi erculei per determinare una organizzazione di diverse centinaia di persone e abbiamo combattuto per strappare la vittoria. Una fusione significa la fine di tutto questo» (8)

(7) «Abbasso l'anarchia» «Quaderni», N. 5 (1967).

(8) «L'esperienza della Filanda di Cotone di KUEIYANG nella formazione di alleanze in funzione della divisione amministrativa», «Quaderni», N. 5 (1967).

A tal proposito Mao rispondeva:

«Dobbiamo riuscire a far confluire le idee piccolo borghesi presenti nelle nostre file nell'orbita della Rivoluzione Culturale. E' un problema chiave da cui dipende il trionfo della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria» (9).

Man mano che l'alta marea delle Grandi Alleanze avanzava si passò alla fase successiva del disegno strategico maoista.

«Tre capi formano una corda», questo è il titolo di un rapporto di inchiesta pubblicato nel luglio 1969 da «Bandiera Rossa». Nell'articolo si può leggere:

«I membri del Comitato (10) - rappresentanti di quadri rivoluzionari, dell'Esercito Popolare di Liberazione e delle masse rivoluzionarie - fanno comandare in tutto il pensiero di Mao Tse-Tung. Essi hanno rafforzato l'unità rivoluzionaria sulla base di principio del pensiero di Mao Tse-Tung. Così tre capi sono stati intrecciati in una sola corda. Essi si istruiscono vicendevolmente, si ispirano ai punti forti altrui per superare le proprie insufficienze, elevare il comune livello di coscienza politica e progredire ininterrottamente» (11).

Dice Mao, a proposito di questa formulazione:

«L'esperienza fondamentale in ciò che concerne il Comitato Rivoluzionario è che esso è formato in primo luogo da rappresentanti dei quadri rivoluzionari, in secondo luogo da quelli dell'Esercito, in terzo luogo da quelli delle masse rivoluzionarie, incarnando così la Tripla Unione rivoluzionaria» (12).

La formazione delle Triplici Unioni portò a nuovi violenti scontri che non in ogni località furono di facile soluzione. Tali scontri vertevano sulla diversa valutazione che veniva data, da più parti, sui criteri da adottare nei confronti dei quadri di Partito. Emersero, per esempio, parole d'ordine come: «Abbasso tutti!». A questo proposito Mao Tse-Tung affermò:

«Un atteggiamento corretto verso i quadri è il problema chiave per formare una Triplice Unione rivoluzionaria, consolidare la grande alleanza rivoluzionaria e portare al successo, nelle diverse unità, il compito di lotta - critica - trasformazione. Questo problema deve essere risolto bene» (13). E ancora: «Guarire la malattia per salvare l'uomo» (14).

(9) «Sottoporre lo spirito di frazione all'analisi di classe» «Quaderni», N. 7 (1968).

(10) Comitato rivoluzionario municipale di Chuangyashan.

(11) «Tre capi formano una corda»: «Quaderni» N. 9 (1969).

(12) Ibidem.

(13) «Considerare la direttiva politica del presidente Mao sui quadri come guida per trattarli correttamente», «Quaderni», N. 5 (1968).

(14) Ibidem.

In verità, la chiave per trattare correttamente il problema dei quadri era rappresentato dalla circolare in sedici punti dell'8 Agosto 1966. Essa, all'ottavo punto diceva:

«I quadri grosso modo rientrano nelle quattro categorie seguenti: 1) buoni, 2) relativamente buoni, 3) che hanno commesso gravi errori ma che non sono elementi di destra antipartito e antisocialisti, 4) un piccolo numero di elementi di destra antipartito e antisocialisti. In linea di massima le due prime categorie costituiscono la grande maggioranza. Gli elementi di destra antipartito e antisocialisti devono essere completamente smascherati, colpiti duramente, e screditati e la loro influenza deve essere eliminata. Allo stesso tempo, però, deve essere lasciata loro la possibilità di prendere la via giusta» (15).

Ora il problema che si poneva era quello di recuperare e unire alle masse, mediante la Tripla Unione, il 95% dei quadri di Partito.

A tal proposito Mao Tse-Tung affermò:

«Per quel che riguarda i quadri che hanno commesso gravi errori, è sempre possibile che si risollefino e ritornino ad occupare il loro posto nelle file della rivoluzione, purché non persistano nei loro errori, li correggano coscienziosamente e fruiscono della comprensione delle grandi masse rivoluzionarie» (16).

Il processo che si era verificato nei confronti dei quadri durante la G.R.C.P. era stato, sostanzialmente, un processo di «unità-critica-autocritica-unità», in cui, l'accento era stato posto sulla autocritica e sull'unità. I quadri dovevano «trarre insegnamento dagli errori passati per evitarne di ripeterli».

«LIBERARE» I QUADRI

Che tutto questo si verificasse, che il piano per la «liberazione» dei quadri procedesse in modo corretto, era fondamentale perché le Triplici Unioni e i Comitati Rivoluzionari potessero essere realizzati. Per capire meglio quale dialettica occorresse nel problema della «liberazione» dei quadri si può citare l'esempio, indicato dalla Robinson, di una fabbrica di dolci di Shanghai. Si riferisce della valutazione che le masse rivoluzionarie davano, seguendo le norme indicate dalla circolare in sedici punti, dei tre massimi quadri della fabbrica; ne esamineremo solo due:

(15) Mario Quaranta: «Università e sviluppo della società comunista in Cina», pag. 91.

(16) «Considerare la direttiva politica...», op. cit.

«Il vice direttore era stato dalla parte sbagliata. Egli aveva provocato dispute fra gli operai, ma era poi passato dalla parte dei ribelli quando questi avevano preso il potere. I ribelli esaminarono la sua vita passata: proveniva da una famiglia di contadini poveri, e da ragazzo aveva mendicato. All'età di tredici anni era diventato servo di un proprietario fondiario; a sedici si era unito all'Esercito Popolare di Liberazione, e a diciotto era divenuto membro del Partito. Il suo lavoro in fabbrica si era svolto sotto la guida del Partito, e non si poteva biasimarlo troppo se si era dimostrato leale verso i suoi superiori. Fu classificato, secondo lo schema fornito dai «sedici punti», nel gruppo dei relativamente buoni. Il segretario del Comitato di Partito (una donna) aveva combattuto duramente i ribelli. Aveva seminato zizzania tra gli operai e qualificato «spettri e mostri» i capi ribelli. Quando fu accusata di aver commesso degli errori, ella resisté tenacemente, insultando i ribelli e i membri del Partito che li appoggiavano. I ribelli analizzarono la sua biografia. Essa aveva lavorato sin da bambina, e aveva sofferto durissime forme di sfruttamento. Quando si unì al Partito si pose su un livello superiore, si separò dagli operai e assolse le sue mansioni secondo uno stile antidemocratico. I ribelli decisero che essa non era, nel fondo, antisocialista, e la classificarono come appartenente al terzo gruppo, quello dei quadri che hanno commesso gravi errori. Alla fine essa riconobbe i propri errori e fece l'autocritica; fu così ammessa nella Triplice Unione, ed ora si occupa della propaganda» (17).

LA TRIPLICE UNIONE

Via via che si avviava a soluzione il problema della «liberazione dei quadri» si poteva procedere alla creazione di Triplici Unioni, premessa indispensabile per l'assunzione di potere tramite i Comitati Rivoluzionari. Analizziamo, ora, un po' più approfonditamente ciò che le Triplici Unioni erano e rappresentavano. Come si è detto, esse erano l'unione dei rappresentanti dei quadri, dei membri dell'Esercito Popolare di Liberazione e delle masse rivoluzionarie. I quadri dovevano trasmettere agli altri componenti la loro esperienza, la loro capacità e la loro abnegazione per la causa rivoluzionaria. I rappresentanti delle masse rivoluzionarie dovevano trasmettere il loro entusiasmo ed esercitare il loro controllo affinché nessuno tendesse nuovamente a staccarsi dalle masse. I membri dell'Esercito dovevano portare all'interno delle Triplici Unioni e dei Comitati Rivoluzionari lo stile di lavoro che era in uso nell'Esercito, e che si riassumeva nella più ampia democrazia e, nello stesso tempo, nel più grande centralismo. Contemporaneamente si doveva porre la più grande attenzione, affinché nessuna delle componenti della Triplice Unione, o la Triplice Unione nel suo complesso, si staccasse dalle più larghe masse.

(17) J. Robinson «La rivoluzione...», op. cit., pag. 149-150.

Per portare un ulteriore chiarificazione sulla Triplice Unione ci possiamo anche avvalere di alcuni brani tratti dall'articolo: «Sulla 'Alleanza a tre' rivoluzionaria», pubblicato sul n. 5 del 1967 di «Bandiera Rossa». Sul ruolo che hanno i rappresentanti delle masse rivoluzionarie all'interno della Triplice Unione l'articolo afferma:

«Le grandi masse rivoluzionarie (tramite i loro rappresentanti eletti) costituiscono la base dell'organo governativo provvisorio della Triplice Unione rivoluzionaria...», nell'organo governativo provvisorio della Triplice Unione il ruolo dei responsabili delle organizzazioni di massa deve essere sottolineato e si deve prestare attenzione alle loro opinioni, né mai si debbono considerare come un accessorio insignificante. Poiché essi sono i rappresentanti delle grandi masse rivoluzionarie. Se si ripudia e si sottovaluta la loro funzione, questo equivale a rinnegare le masse rivoluzionarie e la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Se si ricacciano nell'ombra o si vede in loro un accessorio insignificante, si rende impossibile la formazione di un organo governativo provvisorio, rappresentativo, rivoluzionario, dotato di autorità proletaria, e così diviene anche impossibile costruire una Triplice Unione rivoluzionaria.... In breve, l'atteggiamento che si assume riguardo alla partecipazione dei rappresentanti delle organizzazioni di massa all'organo governativo provvisorio della Triplice Unione coincide con l'atteggiamento che si assume verso le masse e il movimento di massa.... Si deve attribuire la giusta importanza all'opera dei funzionari di Partito rivoluzionari in un organo governativo provvisorio della Triplice Unione. Essi debbono o possono assumere la funzione di nucleo e di spina dorsale di questo organo. Naturalmente possono svolgere una tale funzione solo se si tengono in stretto contatto con le masse e nel loro lavoro seguono la linea di massa.... L'atteggiamento che si assume nei confronti dell'Esercito di Liberazione Popolare si identifica con l'atteggiamento verso la dittatura del proletariato, e dà anche un'importante pietra di paragone per decidere se uno appartiene veramente all'ala sinistra rivoluzionaria o no» (18).

Una volta realizzata la Triplice Unione si passava immediatamente all'assunzione del potere, o meglio, si assumeva il potere realizzando la Triplice Unione.

Questo era l'ultimo passo, il fondamentale, logico sviluppo di un processo che passando dalle Grandi Alleanze alle Triplici Unioni giungeva all'assunzione del potere, da parte delle masse rivoluzionarie, per mezzo di Comitati Rivoluzionari.

Dare una corretta valutazione su ciò che rappresentarono i Comitati Rivoluzionari è ancora difficile. Si può, tuttavia, dare un giudizio complessivo su essi e sulla loro funzione. I Comitati Rivoluzionari non erano solo i mezzi amministrativi con cui togliere il potere dalle mani del «pugno di persone autorevoli che hanno imboccato la via capitalista», ma qualcosa di portata ben maggiore

(18) G. Blumer: «La rivoluzione...», op. cit., pag. 358-359

Essi rappresentarono, infatti, un primo passo verso la costruzione del comunismo, verso l'estinzione dello Stato. Ciò, tuttavia, non deve dare adito ad interpretazioni erranee, e per questo motivo è opportuno sottolineare fermamente che l'affermazione di principio secondo cui non è possibile instaurare il comunismo in un paese solo, mantiene tutta la sua validità, e che l'interpretazione dei Comitati Rivoluzionari come un primo passo verso il comunismo non contrasta affatto con essa.

Afferma Lenin in «Stato e Rivoluzione»: «Non è possibile evidentemente determinare il momento in cui avverrà questa futura estinzione, soprattutto perché essa sarà inevitabilmente un processo di lunga durata». Affermavano i rivoluzionari cinesi che la costruzione dei Comitati Rivoluzionari non era che «il primo passo di una lunga marcia di diecimila li» (19).

Va tuttavia chiarito su quali basi poggiava l'affermazione secondo cui i Comitati Rivoluzionari erano il primo passo verso l'estinzione dello Stato.

Mao Tse-Tung ebbe ad affermare:

«L'esperienza fondamentale dei Comitati Rivoluzionari si riassume in tre punti: essi sono formati, in primo luogo dai rappresentanti dei quadri rivoluzionari, in secondo luogo da quelli dell'Esercito, in terzo luogo da quelli delle masse rivoluzionarie, e incarnano così la Triplice Unione rivoluzionaria. Questi Comitati Rivoluzionari devono tenere una direzione unica, finirla con le strutture amministrative sovrapposte, avere un personale ridotto e migliorare, un'amministrazione ridotta e semplificata, e darsi una direzione rivoluzionaria legata alle masse» (20).

COME PORTARE AD ESTINZIONE LO STATO?

Ebbene, per dare una valutazione corretta sulla questione dei Comitati Rivoluzionari, come primo passo verso l'estinzione dello Stato, basta sottoporre ad analisi questa citazione di Mao Tse-Tung. Nella prima parte si tende a mettere in luce quello che è l'aspetto, che possiamo definire politico, dei Comitati Rivoluzionari. Esso si riassume in quella che è la Triplice Unione che porta i Comitati Rivoluzionari a lavorare sotto la direzione dei quadri rivoluzionari, con l'appoggio

(19) «Costituito il comitato rivoluzionario regionale del Kirin». «Quaderni», N. 4 (1968).

(20) «Il comitato rivoluzionario è eccellente» «Quaderni» N. 5 (1968).

diretto, ma anche sotto lo stretto controllo, da parte delle masse e dell'Esercito Popolare di Liberazione. In realtà, non esiste contrapposizione, ma anzi aiuto reciproco, fra i rappresentanti del partito e i rappresentanti delle masse, almeno fino a quando i quadri rivoluzionari portano avanti una linea di massa che risponda alle esigenze delle masse popolari.

CON QUALI ORGANISMI?

Dunque, il Comitato Rivoluzionario non era altro che un organismo politico-amministrativo attraverso cui le masse rivoluzionarie, per mezzo del metodo del centralismo democratico, con l'aiuto dei quadri rivoluzionari, amministrano e governano se stesse. Non era forse questo un primo e importante passo verso l'estinzione dello Stato? Passando poi ad esaminare la seconda parte della citazione, quella relativa alle misure amministrative da prendere per far sì che i Comitati Rivoluzionari funzionassero in maniera corretta, non è altro che la conseguenza di quanto affermato nella prima parte della citazione stessa. Di che cosa avevano bisogno le masse rivoluzionarie per amministrare se stesse con l'aiuto dei quadri rivoluzionari e dell'Esercito Popolare di Liberazione? Le masse rivoluzionarie non avevano bisogno di strutture amministrative sovrapposte, o di enormi apparati burocratici, né di una amministrazione che non tenesse conto delle loro esigenze. Al contrario, avevano bisogno di un'amministrazione unica, rapida, dinamica, composta dal minor numero possibile di persone da sottrarre al lavoro produttivo.

PER QUALI INTERESSI?

A queste esigenze doveva rispondere la struttura amministrativa del Comitato Rivoluzionario; *una struttura che non opprimesse, ma che fosse al servizio del popolo, mettendo la politica proletaria al primo posto.* Ma la struttura amministrativa dei Comitati Rivoluzionari faceva gli interessi delle masse popolari non solo perché le liberava dagli impacci burocratici, e le poneva a contatto diretto con i nuovi organi amministrativi, sia al livello di base sia ai livelli superiori, *ma ne faceva altresì gli interessi, liberando una grande quantità di forze produttive, che prima andavano perdute nei meandri dell'apparato burocratico e il cui mantenimento pesava totalmente sulle spalle delle masse popolari stesse.* Ciò significava consolidare la dittatura del proletariato.

Non era anche questo un primo passo verso l'estinzione dello Stato?

Carmine Fiorillo

LA CONQUISTA DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE IN LAOS

Il Laos conquista l'indipendenza nazionale e si libera degli USA essenzialmente sull'onda degli avvenimenti vietnamiti e cambogiani dell'inizio del 1975:

In aprile i Khmer entrano a Phnom Penh: in maggio, il Pathet Lao comincia la sua opera di svuotamento politico del Governo Provvisorio di Unità Nazionale (sorto con gli accordi di Vientiane del febbraio 1973), opera che culmina nel dicembre con lo scioglimento senza preavviso del GPUN, l'abolizione della monarchia, la fondazione della Repubblica popolare democratica del Laos.

Questo processo dura dunque una decina di mesi, pieni di avvenimenti che riportiamo qui di seguito in ordine cronologico.

A cavallo fra il 1974 e il 1975 l'amministrazione di Vientiane comincia a sentirsi la terra franare sotto i piedi: da una parte infatti si incrina il suo strumento maggiore di controllo, l'Esercito Reale (in questo periodo si ammutinano truppe in varie città e zone), dall'altra il Pathet Lao comincia a dimostrare un maggiore attivismo sul piano militare (da marzo ad aprile esso conquista la statale n. 7 fino all'incrocio con la statale n. 13, a Sala Phou Khoun, e la città di Muong Kasy, a un centinaio di chilometri a nord di Vientiane, in aspri combattimenti con le truppe Meo: strategicamente questa avanzata permette al Pathet Lao di isolare la capitale dal quartier generale del generale Vang Pao a Long Tieng); in terzo luogo si attivizza anche l'opposizione operaia e studentesca nelle città: aprile e maggio sono mesi di violente dimostrazioni a Vientiane, Luang Prabang ecc. in senso anti-imperialistico e antigovernativo

Sono avvenimenti che hanno importanti ripercussioni a livello politico-militare: cinque ministri del governo di Vientiane, quelli più bersagliati di insulti dai dimostranti, si dimettono, e così fa anche il generale Vang Pao. Sul piano sociale la classe media che vive del commercio laotiano vietnamiti e cinesi, cominciano ad abbandonare il paese

Quello di agosto è un mese decisivo: vengono fondati i comitati rivoluzionari, che il 18 prendono il potere a Luang Prabang e il 23 a Vientiane, mentre l'esercito del Pathet Lao entra nelle città. La vittoria della resistenza è ormai definitiva. Segue anche in Laos una fase di epurazioni, nell'apparato statale, nell'esercito ecc. (però incruente, al contrario che nel resto dell'Indocina), e si organizzano le elezioni per l'Assemblea nazionale (in novembre si tengono quelle a livello cantonale e distrettuale, che comportano l'abolizione della figura feudale del capo-villaggio e la sostituzione dei governatori distrettuali e capi cantonali, invisi per la loro corruzione).

A fine novembre l'evoluzione della situazione politica subisce un brusco acceleramento: il Pathet Lao, convocando il Consiglio Consultivo Politico Nazionale e il GPUN in una zona sotto il suo controllo e avvisando duecento dei loro più alti funzionari di prepararsi a subire un periodo di "rieducazione", oltre che informando il re della necessità di abdicare e rinunciare ai suoi possessi, interrompe la fase "legalitaria" e imprime slancio alla sostituzione dei vecchi organi statali e di governo. Il 4 dicembre viene fondata la Repubblica democratica popolare laotiana, celebrata con grandi manifestazioni. Si riunisce l'Assemblea nazionale e viene formato il nuovo governo, comprendente 12 ministeri e un Consiglio Supremo del Popolo. In questi organismi vengono accolti anche parte dei membri neutrali del Consiglio Consultivo Politico Nazionale e del GPUN ormai disciolto, oltre che il re, il principe e Souvanna Phuma, in qualità di consiglieri.

Si apre subito tuttavia un periodo di gravi difficoltà per il nuovo Laos. La Thailandia decreta il blocco economico (che durerà fino al gennaio del 1976.) dando un fiero colpo alla vacillante economia laotiana. poi c'è il problema dei profughi (ci sono ad esempio 32.000 Meo in campi di concentramento thailandesi) e l'abbandono del paese da parte dell'intellighentia, che rappresenta un grave salasso per le esili energie del Laos e anche la resistenza armata al nuovo regime da

parte di soldati e funzionari dell'amministrazione di Vientiane, dei Meo di Vang Pao, che ricevono i finanziamenti della CIA. Completa il quadro la siccità e il cattivo raccolto di riso.

Come si sa, sono difficoltà che il Laos ha affrontato e affronta tuttora grazie in larga parte all'aiuto straniero (soprattutto sovietico e vietnamita, ma anche cinese, cambogiano ecc.) Non si tratta di difficoltà che mettono in pericolo la sopravvivenza del regime, a quanto sembra ne mettono però, e gravemente, in pericolo l'indipendenza e l'autonomia. Come anche altri dati che forniremo nei prossimi numeri di questi supplementi a "Corrispondenza Internazionale" confermeranno, il Laos, emancipatosi grazie alla vittoria vietnamita (e cambogiana) sugli USA, sopravviverà ancora grazie al sostegno del potente vicino orientale (i cui soldati, alcune decine

di migliaia, ne combattono la guerriglia interna, gli costruiscono le strade, gli pagano parte del deficit della bilancia commerciale). Ciò non significa però che il Laos sia privo di qualsiasi autonomia: i suoi sforzi per mantenere buoni rapporti con la Cambogia, anche dopo lo scoppio di aperte ostilità con il Vietnam, la sua amicizia per la Cina popolare, l'apertura al Giappone sul piano commerciale e finanziario, la stessa insistenza nel sedere al tavolo delle trattative con la Thailandia, sono tutti fatti probabilmente poco graditi sia a Hanoi sia, un po' più lontano, a Mosca.

Giorgio Casacchia

BIBLIOGRAFIA

Asiaweek
Bangkok post
Asian Survey
Far Eastern Economic Review
Foreign Broadcast Information Service
PH. Vongvichit, Archivio per il Laos.

WERNER HAHLOWEG

LA GUERRIGLIA AGLI OCCHI DEGLI AMERICANI*

Negli anni Cinquanta gli americani cominciano ad occuparsi con maggiore impegno dei problemi, delle manifestazioni e delle possibilità di azione della guerriglia. Ne troviamo numerosi esempi nelle istruzioni di servizio e nelle disposizioni militari, che potevano basarsi anche su esperienze pratiche della seconda guerra mondiale.

In questo campo presenta anzitutto notevole interesse il manuale *Operations against Guerrilla Forces* (Operazioni contro forze guerrigliere) del febbraio 1951. Per poter con-

durre con successo l'antiguerriglia, vi si legge, è necessario un morale molto alto nelle truppe, l'impiego di numerosi piccoli distaccamenti e pattuglie per un periodo di tempo piuttosto lungo, la creazione di particolari unità di fanteria antiguerriglia, l'uso di artiglieria, carri armati, unità aria-terra ed elicotteri, ma anche l'appoggio di un buon servizio logistico e lo sterminio dei guerriglieri nemici accerchiati. È importante inoltre mettere in atto manovre offensive (obiettivi sicuri, posizioni salde, azioni di sorpresa, agilità di movimenti). Infine il manuale trattava delle singole funzioni amministrative in un territorio occupato: registrazione di tutti i civili, controllo dei movimenti, coprifuoco,

confisca di tutte le armi, controllo dei mezzi di informazione, ivi compresi gli apparecchi radio privati, controllo di tutti i mezzi di trasporto, perquisizioni, controllo e razionamento dei viveri, del vestiario e delle medicine, completa evacuazione di determinati territori, presa di ostaggi e sorveglianza dei profughi. Nel complesso era necessario:

1. Isolare le forze guerrigliere avversarie fra di loro e isolarle dalla popolazione civile;
2. Impedire che si pongano in collegamento con i loro alleati e ne ricevano appoggio;
3. Annientarle.

(*) Da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia", Feltrinelli, Milano, 1973, pagg. 257-259.

LA TERRIBILE GUERRIGLIA

In uno studio del febbraio 1962 dal titolo *La terribile guerriglia*, si constatava che la guerriglia, benché in sé non fosse niente di nuovo, aveva acquistato particolare importanza con la comparsa di Mao Tse-tung, di Castro e dei Viet-

cong; tuttavia i suoi successi si spiegavano anche con la modernizzazione degli eserciti e la loro motorizzazione e meccanizzazione. Poiché gli eserciti convenzionali non erano sufficienti a fronteggiare la guerriglia, era necessario affiancare alle truppe regolari reparti di guerriglieri destinati ad appog-
giarle.

LAMA AMERICANA

Infine in un articolo pubblicato nel numero di maggio-giugno 1962 dell'arivista della Defence Supply Association col titolo *Appoggio logistico della guerriglia. Lama americana ben affilata*, sottolineava l'importanza dei servizi logistici nella guerriglia e affermava che l'unico e solo vantaggio degli americani sui guerriglieri rossi era appunto nel campo logistico, poiché in tutti gli altri campi i guerriglieri rossi avevano una naturale e innata superiorità.

CASA IN SPALLA

Il guerrigliero, sia in Grecia sia in Indocina, sia a Cuba sia nel Vietnam del Sud, era fortemente temprato, con equipaggiamento leggero, si portava «la casa in spalla»: vitto semplice e di poco peso, uniforme ridotta all'essenziale, armi da fuoco maneggevoli, e poi qualche coperta, un coltello o la baionetta, formavano tutto il suo equipaggiamento. In ogni modo, le unità guerrigliere andavano moltiplicandosi e perciò diventava sempre più importante il problema dei rifornimenti. Proprio a questo punto gli americani potevano spiegare tutta la loro forza, con la loro ricca inventiva nel campo meccanico, la loro esperienza tecnica e la loro assoluta superiorità come attrezzatura materiale.

W Hahlweg

Comparvero inoltre saggi e articoli di contenuto analogo nelle principali riviste militari americane. Nel maggio 1959 Edward F. Downey Jr., parlando delle dottrine belliche seguite durante la seconda guerra mondiale (grande mobilità, difesa in profondità, guerra totale, resistenza progettata in precedenza) rilevava la mancanza di una esauriente teoria della guerra irregolare, mentre nel gennaio 1960 George B. Jordan si occupava in generale degli obiettivi e dei metodi della guerriglia comunista, e anche dell'efficacia e delle possibilità di azione della guerriglia in generale. Semplicità, indipendenza da ogni coercizione esterna, possibilità di rapida ritirata sono le premesse per efficienza della guerriglia: per eliminare un solo guerrigliero occorrono almeno dieci soldati regolari. In particolare, i mezzi offerti dalla tecnica moderna favoriscono l'ampiezza delle operazioni di guerriglia e offrono la possibilità di operare in un territorio di 100 miglia di lunghezza e 60 miglia di larghezza: i comunisti erano maestri nell'arte di sfruttare utilmente i progressi tecnici per la necessità della guerriglia. La guerriglia, concludeva l'autore, era un mezzo a buon mercato di ottenere i propri scopi senza dover rischiare una inammissibile guerra convenzionale, o magari atomica. In futuro questa forma di combattimento era certamente destinata ad acquistare sempre maggiore importanza.



UNA NUOVA QUESTIONE MERIDIONALE?

«La violenza è qualche volta causa di bene: ogni atto di creazione spesso dalla violenza deriva. Ora, formata la coscienza del paese, si deve pure con la violenza combattere quei sistemi che si basano sul criterio che l'Italia meridionale debba fornire i pretoriani dei ministeri».

F.S. NITTI, «Scritti sulla questione meridionale».

«E più si spargerà l'istruzione nella classe dei contadini, e più acuto diventerà il male..., imperocché coll'istruzione il contadino acquista una più chiara coscienza della sua condizione...».

S. SONNINO, «I contadini in Sicilia», 1877.

«L'organizzazione cooperativa e... il più grande fatto dell'economia moderna. Chi non lo comprende nella sua immensa portata, rimane addietro nel progresso dei tempi... L'organizzazione cooperativa è la sola che possa far risorgere l'agricoltura del Mezzogiorno...».

MAGGIORINO FERRARIS (Nel 1901 presentò alla Camera una legge tendente all'organizzazione corporativa degli agricoltori-proprietari).

«...Per lo sviluppo del Mezzogiorno è più che mai urgente tutta una linea di politica economica che sia orientata in modo da rompere il prepotere dei grandi monopoli privati sul mercato delle merci e su quello dei capitali, e che assegni compiti di particolare rilievo in questo senso a tutto il vastissimo settore delle partecipazioni statali e del capitalismo di Stato in generale».

EUGENIO PEGGIO, in «Politica ed Economia», N° 8-9, 1959.

«MAIS IL Y A ENCORE LES NAPOLITAINS» CAVOUR

Dobbiamo precisare preliminarmente che ai fini del discorso che ci interessa fare non potremo utilizzare nemmeno parzialmente la impostazione tradizionale del «problema meridionale».

Ciò principalmente per due ordini di motivi: sia nel filone liberale dei «meridionalisti», sia in quello marxista nelle varie componenti, si partiva da due ipotesi, che qualunque fosse la loro validità fino alla 2ª guerra mondiale, sono certamente da scartare oggi.

Questa ipotesi era quella secondo cui nel Sud la rivoluzione democratico-borghese non era ancora conclusa (residui di feudalesimo, latifondo, ecc.).

La seconda quella che l'arretratezza del Sud fosse di ostacolo allo sviluppo «complessivo» della società italiana.

Entrambe vengono presupposte ancora oggi a sostegno teorico della politica revisionista per il Meridione per mascherare la corresponsabilità effettiva del revisionismo alle scelte del grande capitale.

Ci sembra opportuno sintetizzare rapidamente l'analisi delle condizioni che hanno spostato tanto radicalmente, specie nel dopoguerra, la situazione meridionale.

Basterà ricordare come, a seguito delle assegni delle terre avvenute con i criteri che tutti sanno (terre generalmente pessime, inaccessibili,

ecc.) nel dopoguerra si sia creato nel Sud un ventaglio frastagliato di categorie sociali e di interessi economici che riproduce almeno in parte gli schemi che la classe dirigente post-fascista aveva programmato per il controllo delle masse. Al di là cioè del tradizionale quadro che vede il Sud composto da una massa di contadini senza terra e da un pugno di signori feudali, oggi ci troviamo di fronte ad una composizione sociale qualitativamente assai simile a quella di altre aree europee (con ovvie differenze quantitative), a un ridimensionamento nettissimo della proprietà agraria assenteista (specie negli ultimi 5 anni), al rafforzarsi della piccola borghesia e di strati di imprenditori capitalisti locali.

Sulla tesi, tanto cara al PCI, che «lo sviluppo del Sud significherà il rilancio complessivo dell'economia italiana» basterà far notare che tutti i momenti di espansione capitalistica (e non solo italiana) sono stati legati alla disponibilità di manodopera, meridionale in gran parte, fuggita dai paesi di origine per le intollerabili condizioni di vita. Ricordiamo tutti come il terremoto del Belice, e la conseguente fuga degli scampati, siano stati accolti con interesse di classe dagli imprenditori di mezza Europa. In effetti tutta la politica meridionale della borghesia è stata volta ad evitare accuratamente lo sviluppo di un tessuto produttivo anche parzialmente autonomo nel Sud (vedi la politica dei «poli di sviluppo» nelle sue varie fasi).

Ne consegue tutto il carattere truffaldino delle promesse che il revisionismo porta avanti contro le masse meridionali: «*convinceremo lo Stato che è conveniente per tutti industrializzare il Sud*», e tutta l'estrema contraddittorietà delle proposte portate avanti.

Occorre comunque soffermarci ancora un minuto nella valutazione della «*politica*» per l'agricoltura nell'immediato dopoguerra. Questa dà il quadro d'insieme dei ruoli giocati dallo Stato, dal capitalismo italiano, dalla borghesia rurale, e dai revisionisti. E' bene sgombrare il campo da un equivoco: la lotta delle masse contadine nel Sud era in primo luogo la lotta per il potere e solo in parte per «*la terra a chi la lavora*». Di fronte a questa spinta rivoluzionaria, spontanea, lo Stato, la grande borghesia rurale, il capitalismo italiano con la complicità dei riformisti e dei revisionisti tentarono, riuscendovi, di fermare la lotta.

AMENDOLA ANNI '50

«Area depressa, dunque, il Mezzogiorno? Questo è il termine assunto — e non a caso — nella relazione governativa. Noi abbiamo respinto l'applicazione al Mezzogiorno di questa terminologia di origine keynesiana. Delle aree depresse, come delle aree sottosviluppate o arretrate, si è cominciato a parlare dopo la grande crisi del 1929-1932, particolarmente negli USA dove con il New Deal si sono sviluppate iniziative per le zone e le vallate del Tennessee e del Missouri, ed in Inghilterra con le leggi speciali del 1934 e del 1937. Ma la questione delle aree depresse, i tentativi della formazione di una teoria sulle aree depresse sono stati ripresi in questo dopoguerra e portati da un piano interno a quello internazionale, con gli sviluppi del piano Marshall...E quindi adesso, le aree depresse sono diventate di moda».

GIORGIO AMENDOLA, "Contro la istituzione di una Cassa per il Mezzogiorno" (20/6/1950)

Per questo era necessario esaltare la parola d'ordine de «*la terra ai contadini*» con la riforma e la gestione democratica degli Enti di riforma. La grande borghesia rurale tentava di difendersi ma il suo ruolo nell'equilibrio del capitalismo italiano era un ruolo perdente non essendo la rendita agraria un elemento dinamico dello sviluppo capitalistico. Questa lotta vedeva vincitori lo stato ed il capitalismo avanzato italiano che raggiungevano con una sola operazione vari momenti di stabilizzazione politica: viene fermata la lotta dei contadini, viene colpita la rendita agraria, viene formato uno strato di nuova borghesia che gestisce i finanziamenti dei nuovi enti creati per la nuova politica nel Mezzogiorno (Cassa per il Mezzogiorno, enti di valorizzazione e di sviluppo agricolo, consorzi di bonifica, ispettorati agrari ecc.).

Contemporaneamente si raggiunge una nuova consistenza dell'esercito salariale di riserva al quale attingere a seconda delle esigenze del capitalismo italiano ed europeo. Infatti i contadini in possesso di quote di terreno non trasformato, senza capitale per effettuare miglioramenti si trovarono - e si trovano - ai limiti della sussistenza e qualsiasi richiesta o miraggio proveniente dalle grandi imprese capitalistiche italiane ed europee li trovava e li trova disponibili ad emigrare.

Vediamo più in dettaglio come si sono sviluppati i rapporti di proprietà negli ultimi 25 anni: con l'assegnazione delle terre e con la fine delle lotte contadine, o almeno con la trasformazione di esse da lotte a contenuto eversivo in azioni dimostrative, un elemento pericoloso di tensione sociale veniva ad essere allentato. Nasceva una classe di contadini poveri che nel giro di pochi anni, come era prevedibile e previsto, si scindeva in varie componenti: quelli che avevano ricevuto le terre peggiori in senso assoluto, erano costretti rapidamente ad abbandonarle, e ad emigrare. Si creava poi uno strato di contadini poveri che, anche se ai limiti della sussistenza, riusciva a sopravvivere sulla terra (si tratta di una componente importante nello sviluppo dell'azione rivoluzionaria nel Sud). Infine un ristretto strato di contadini medio-ricchi sono stati e sono la struttura portante dell'azione clientelare e mafiosa di tutti i partiti politici nelle campagne meridionali.

Contemporaneamente si veniva a creare, sostenuta da incentivi (Cassa del Mezzogiorno, Regione Siciliana ecc.), una classe imprenditoriale agricola che ha assunto negli ultimi 10 anni una importanza rilevante. Si tratta in parte dei vecchi proprietari assenteisti stimolati dalla possibilità di trasformare le colture con i capitali dello Stato, in parte da imprenditori che operano con capitali di origine «*terziaria*» o industriale. Così ci troviamo di fronte oggi ad aziende agricole a forte concentrazione di capitale e alla presenza di un bracciantato relativamente privilegiato in quanto stabile (anche se poco numeroso in quanto specifico strato sociale).

Possiamo dire in sostanza che nelle campagne meridionali la rivoluzione agraria c'è stata e si è in gran parte compiuta, ma che essa, in una struttura capitalista-imperialista, si è risolta nella crescita di una nuova classe di sfruttatori da una parte e nell'aggravarsi delle condizioni di vita delle masse (emigrazioni di masse ecc.). In questa situazione, invece dello sviluppo della potenzialità eversiva delle masse meridionali, alcuni hanno proposto lo «*sviluppo democratico*» degli enti di sottogoverno che gestiscono lo sviluppo capitalistico nell'agricoltura, o addirittura delle stesse aziende capitalistiche.

Simile, per certi aspetti, la vicenda della cosiddetta «*industrializzazione*». Ancora una volta si trattava di un meccanismo manovrato accuratamente (nei limiti delle contraddizioni intercapi-talistiche) dal grande capitale, italiano e non. La prima fase dello sviluppo industriale «*per poli*», caratterizzata dalla nascita agevolata di piccole industrie locali, deve essere considerata puramente e semplicemente una truffa ai danni delle popolazioni meridionali che videro, negli anni '50 una possibilità di sbocco alla situazione di carenza di lavoro, e di sottosalarario. Ma nessuno dei «*programmatori*» poteva credere che fabbricche con 100-200 operai potessero avere un loro sviluppo e una loro funzione autonoma. E certamente non lo credevano i revisionisti che avevano presentato la nascita di tali «*poli*» come una conquista democratica e l'inizio di una nuova era. Finiti i contributi delle varie Casse, gli industrialotti meridionali chiudevano baracca, trasferendo i capitali in altri settori, e la mistificazione del rilancio del Sud passava allora attraverso la «*nuova politica dei poli*» (anni '60).

Si trattava della nascita di enormi complessi industriali ad altissima concentrazione di capitale (Gela, Taranto, Siracusa) che, sempre secondo le promesse congiunte dei governi e dei revisionisti avrebbero indotto sviluppo e benessere (!) nel Meridione.

I risultati di tale politica sono evidenti. Il «*polo*» è stato concepito come investimento atto a fornire alla grande industria capitalistica materie di base a basso costo, spesso con capitali statali come a Taranto e a Gela. Inoltre serviva egregiamente per finanziare la ristrutturazione di strati capitalistici, ristrutturazione resa necessaria dalla competitività internazionale e realizzata - in buona parte - con il trasferimento, sovvenzionato dallo Stato, di imprese del Sud.

Quello che è stato indotto nel territorio è stata solo la distruzione, a tutti i livelli, della zona circostante. Inoltre, l'arrivo di una massa di tecnici relativamente privilegiati ha indotto la nascita di esercizi commerciali capitalistici, con l'immiserimento del piccolo commercio e la esplosione dei prezzi. E' stata indotta la distruzione del tessuto agricolo della zona, e di tutta la piccola produzione, con l'arrivo di merci dal Nord in zone la cui arretratezza significava però la possibilità di sopravvivenza per gli strati popolari (anche con forme di muto soccorso)

Di fronte a non più di alcune migliaia di occupati, si è creato un esercito di disoccupati e di emigrati. Ecco cosa è stato (e non poteva essere altro) quello che PCI e Sindacati avevano presentato come una grande conquista delle masse

Ecco infine perché ogni proposta di obiettivi di lotta che pongano il problema della industrializzazione del Sud si colloca sulla strada già percorsa dal revisionismo, con l'aggravante che quello che può dare lo Stato borghese in materia è stato già ampiamente sperimentato dalle masse popolari.

Il comportamento dei revisionisti nei confronti delle masse meridionali è d'altra parte complementare al comportamento avuto nei confronti della classe operaia nel Nord: spompate le lotte sia al Sud che al Nord, deviarne i contenuti, progugnare una politica interclassista.



La «*nuova frontiera*» indicata al proletariato dai revisionisti non sembra però possa dare gli stessi risultati di stabilizzazione che un tempo il PCI aveva raggiunto. I contadini poveri, i braccianti, gli edili disoccupati, credono sempre meno a queste parole d'ordine. Ne è un riscontro la sempre più scarsa partecipazione alle manifestazioni indette dai riformisti e dai revisionisti. Ormai in molti hanno capito che «*la gestione democratica*» assicura solamente la via della disoccupazione e dell'emigrazione. D'altronde a queste manifestazioni o a queste lotte vengono invitati a partecipare anche i cosiddetti ceti medi ed imprenditori. Il loro fallimento è quindi garantito. Sembra dunque che il ruolo di fiancheggiamento dei revisionisti alla borghesia non abbia il peso e le caratteristiche di un tempo. L'organizzazione del consenso allo stato borghese passa con altri strumenti.

L'esempio più clamoroso della natura di classe borghese del partito di Berlinguer è dato dai fatti di Reggio Calabria del 1970.

Non è che qui il PCI abbia scontato i propri errori, come dicono alcuni, anche «*compagni*». Non aveva alcun errore da commettere in quanto come partito della classe non era mai esistito.

Se ha commesso errori, questi sono valutabili all'interno dell'area borghese non essendo riuscito a mantenere lo stesso peso elettorale ed a livello di opinione.

Tutte le proposte precedenti alla «*rivolta di Reggio*» erano assurde per la borghesia e fantasiose per il proletariato (industrializzazione, 100.000 posti di lavoro subito, riforme e simili). Non può quindi avere pagato errori come partito di classe, ma errori in quanto partito organicamente borghese

E' stato quindi assente dal movimento che si è sviluppato a Reggio Calabria (e riprova che non è mai esistito come partito di classe), ha chiesto la più feroce repressione poliziesca, si è battuto solo per il funzionamento degli organismi regionali (toccasana moderno di ogni male del proletariato).

Così come erano le cose, il movimento di Reggio Calabria non poteva che finire nelle braccia del qualunquismo e della strumentalizzazione fascista.

«L'aspetto più grave della situazione in agricoltura alla fine del 1970 è quello dell'andamento degli investimenti... Ha luogo un blocco vero e proprio della spesa pubblica nelle campagne. E questo è molto pericoloso, anche sul piano politico. Persino i soldi delle integrazioni vengono dati ai contadini con il contagocce e con enorme ritardo.

In questa situazione, gravida di minacce, di incertezza profonda, di pericoli...»

GIORGIO AMENDOLA, in «La crisi Italiana», 1971

Abbiamo prima considerato come lo sviluppo capitalistico dagli anni '50 in poi cozzasse con gli interessi della proprietà fondiaria, restia a immettersi nel processo di riorganizzazione produttiva.

Le divisioni all'interno della borghesia si ripropongono a proposito dei metodi più efficaci per gestire la reazione politica.

La repressione gestita direttamente dallo Stato riscuote maggiore fiducia da parte del grande capitale. Ma anche qui vi sono molte contraddizioni. In una fase di crisi e politica come quella attuale fino a che punto il governo può permettersi il braccio di ferro con le cosche clientelari, con i fascisti, nel Sud? Non aggrava questo l'instabilità politica? Da un lato, è difficile un compromesso tra grande capitale e borghesia arretrata del Sud, tra governo e gruppi di potere meridionali. Da un altro lato, tale compromesso è necessario nell'interesse superiore dell'unità borghese.

In questo quadro il revisionismo ha poco da dire. Non è certo sulla linea delle riforme e dell'esigenza programmatica che si esplica la reazione politica. Né d'alta parte il PCI può accettare pacificamente lo sviluppo inesorabile della reazione borghese nel Sud. Lo impedisce la sua ideologia di natura borghese. Lo impedisce quella presa che ancorà esercita su alcuni strati proletari, soprattutto bracciantili. Analogo discorso vale per i sindacati. Che fare? Per i revisionisti e per i sindacati la vita non è rosea.

Si sentiva frequentemente circolare l'affermazione secondo cui il Sud sarebbe una polveriera pronta ad esplodere. Si tratta di una affermazione non falsa ma estremamente superficiale. Basta chiedersi perché «non esplose e quali siano le condizioni per l'«esplosione»». Si possono evidenziare alcuni punti nodali della questione della disponibilità rivoluzionaria delle masse meridionali:

1) Il Mezzogiorno è stato sempre caratterizzato da momenti acutissimi di lotta di classe. Dal periodo dell'occupazione delle terre, alle lotte bracciantili, al luglio '60, braccianti, contadini poveri, edili meridionali hanno dimostrato una carica di combattività che solo l'azione combinata dei mitra della polizia e della dissuasione revisionista hanno potuto domare.

2) Negli ultimi quindici anni PCI e sindacati hanno tentato a oltranza di fiaccare la volontà di lotta delle masse meridionali, evitando accuratamente di promuovere lotte pericolose.

3) Deve essere sfatato il mito del Sud «politicamente immaturo».

La crisi economica si abbatte pesantemente nel Sud. L'esodo dalla terra investe non solo i contadini poveri ma strati bracciantili stessi, impiegati in aziende agrarie arretrate, piccole e medie: si riduce il numero dei salariati fissi, aumenta quello dei braccianti che non raggiungono le giornate lavorative necessarie per essere iscritti nelle liste di collocamento. Chi resta sulla terra è sottoposto al ricatto e all'impoverimento assoluto. Al ricatto, per mantenere il posto di lavoro o per averlo stagionalmente (v. le forme di caporalato); all'impoverimento, i contadini che si vedono decurtati il reddito dalle tasse e dai prezzi degli ammassi.

L'emigrazione nei «poli» industriali è una spesa in più e una speranza delusa. Meglio andare in Svizzera se si considera che si hanno forme di xenofobia tra la stessa borghesia urbana di alcuni centri (per es. Taranto). L'industria si ristruttura con i suoi tempi. E questi tempi prevedono la disoccupazione perché, in una fase di crisi, si bloccano gli investimenti, falliscono le imprese e interviene il grande capitale a rilevarle per quattro soldi, a rimodernarle: quindi addebitando sempre i costi all'occupazione operaia e al salario.

Disoccupazione e sfruttamento nei poli industriali, sottoccupazione diffusa in tutto il Sud, impoverimento dei contadini, peggioramento delle condizioni di vita dei braccianti: questa la condizione di classe nell'Italia meridionale.

Carmine Fiorillo

MATERIALISMO E FUNZIONE ESPRESSIVA

(Parte quinta)*

Stabilito che da un punto di vista marxista-materialista è anche assurdo (o, se si preferisce, non *teoricamente motivato* nonostante Lukács e nonostante la poetica «rivoluzionaria» della Avanguardia russa degli anni venti) che debba darsi una «poetica socialista», occorre dire che è anche una questione di *gusto*. Ora, il gusto è sempre storicamente determinato (anche quello di Marx, di Engels, di Lenin e di Mao): in esso si può *intervenire*, sia con la lotta ideologica culturale e sia con l'elaborazione e l'apporto nelle pratiche espressive specifiche, ma non lo si può «inventare» o creare con un editto. Occorre, invece, materialisticamente, condurne principalmente la *critica*, la decifrazione, coglierne il significato storico e sociale e culturale complessivo - *per la lotta* (ed è ciò che hanno fatto Marx, Engels, Lenin e Mao). Su questi problemi il marxismo teorico ci si è arrovellato per decenni (considerandoli sempre «problemi secondari», si capisce); ma, com'era giusto, nessuno è riuscito a ricavare dal marxismo-materialismo ciò che da esso ricavabile non era: cioè una «estetica» materialistica e una «poetica» socialista di «arte rivoluzionaria» (il che non toglie nulla all'interesse e al valore di molti apporti teorici che ne sono scaturiti: da Plechanov a Lunacskij a Lukács a Caudwell ecc.).

Negli anni recenti in Italia e in Francia si è molto discusso delle famose «Lezioni» di Mao a Yen-an e del concetto maoista di «arte al servizio del popolo» pretendendo ancora una volta di ricavarne una «estetica» e una «poetica»: ma invece il problema era più complesso e riguardava la questione della lotta rivoluzionaria in campo artistico (ideologico) nella fase della transizione rivoluzionaria, lotta avente come scopo strategico la riappropriazione della «funzione espressiva» e del gusto da parte della maggioranza che ne è espropriata dalla classe dominante, e come compito più immediato la lotta ideologica a

fondo che penetrasse tra le larghe masse (e si tenga nel dovuto conto che nella civiltà cinese - nonostante la raffinatezza del formalismo espressivo - il nesso arte-ideologia è sempre stato molto più stretto di quanto non sia mai accaduto nella civiltà europea salvo rari esempi storici).

L'*invariante* principale della teoria e della critica marxista-materialista di arte e letteratura è costituita dal disvelamento e riconoscimento del *valore cognitivo* che arte e letteratura hanno sempre *entro determinate condizioni sia storiche e sociali che «specifiche»*. Aggiungiamo che tale «valore» si dà sempre, anche al di là dei caratteri stilistici e di gusto che sono sempre storico-determinati anch'essi e da riconoscere come «artificiali» e anche come socialmente «convenzionali» entro un «apparato formale» complessivo *storico* che è *di* per sé una *istituzione sociale* (nel carattere «istituzionale» dell'Arte si dà l'alienazione «estetica»). L'individuazione marx-engelsiana e leniniana del «valore cognitivo» di arte e letteratura si fonda sulla teoria materialistica del *riflesso*. Cioè, in senso generalissimo, essa non risulta in alcuna «estetica» ma è parte della «gnoseologia» materialistico-dialettica e insieme «applicazione» della critica dell'ideologia e della critica dell'economia politica. Il punto difficile è qui. Privilegiare uno dei tre aspetti (gnoseologia, critica della ideologia e critica dell'economia politica) significa (ha significato nel dibattito «estetico» marxista) dare della concezione marxista-materialista di arte e letteratura una interpretazione monca e spesso fuorviante. E allora accade che si debba far ricorso a strumenti culturali extra-materialistici. Si tratta invece di riuscire ad esercitare giustamente, in relazione allo specifico «artistico», la connessione dei tre aspetti suddetti: per dare non una «scienza» o una «estetica», ma una *critica* materialistica dell'arte e della letteratura e del loro spessore di «alienazione estetica» (cioè dell'alienazione della «funzione espressiva» *umano-generica* nella società divisa in classi).

(*) Saggio comparso in «Materialismo e pratica artistica», Scritti della rivista «Cinéthique» (71-74): L'unità del sapere n.8. Editrice Lavoro Librato. Milano, 1976

(continua)

Roberto Di Marco

L'ATTACCO CONTRO CHOU EN-LAI E GLI "ZOUZIPAI"

Come abbiamo già visto, nel novembre del 1974 "i Quattro" giunsero fino a lanciare un attacco aperto contro Chou En-lai. Gli attacchi nascosti già si ripetevano da tempo, e in realtà — come vedremo meglio in seguito — anche il "pi Lin pi Kung" doveva giungere, nelle loro intenzioni, a screditare il vecchio primo ministro, responsabile secondo loro di aver sempre sostenuto la tendenza al compromesso (e il movimento contro Confucio si aprì infatti con la critica al concetto confuciano del "giusto mezzo"). Per la "Banda dei Quattro" Chou era responsabile di una "corrente di ritorno" che nel 1972 approfittò degli errori di Lin Piao, allora denunciati come estremismo di "sinistra", per "imporre nella società un riordinamento di destra", una "contro-corrente negativa", "mirante a riassorbire le conquiste della Rivoluzione Culturale". Come oggi si fa notare, essa cercò in mille modi di screditare Chou, e quando questo cadde ammalato negò perfino l'evidenza della sua malattia continuando ad "angariarlo", a letto, con l'accusa di "revisionista" o di "democratico borghese".

Per la difesa data da Chou durante la Rivoluzione Culturale ai vari dirigenti formati durante gli anni della guerra rivoluzionaria, "i Quattro" vedevano in lui il sostenitore dei "vecchi quadri", non riformatisi agli ideali del socialismo, rimasti ancorati a quelli della rivoluzione democratico-borghese: "È innegabile — afferma Chang Chun-chiao — che certi nostri compagni hanno aderito al Partito Comunista solo sul piano organizzativo ma non dal punto di vista ideologico", e "la loro concezione del mondo non ha ancora superato i limiti della piccola produzione e della borghesia".

Yao Wen-yuan, da parte sua rincarava la dose mettendo sotto accusa tutto un ampio strato sociale, analizzando il processo per cui i nuovi elementi borghesi generati dalla stessa società socialista partano dall'appropriazione di sempre maggiori quantità di merci e di denaro (*), spinti

a ciò dalla loro mentalità piccolo borghese del miglioramento delle proprie condizioni di vita, per arrivare infine a costituirsi in classe e mirare al potere politico; egli conclude indicando che il compito spettante alla rivoluzione socialista è oggi quello di "discernere tempestivamente i nuovi elementi borghesi non appena si formano o stanno per farlo", ben chiarendo che alla nuova borghesia vanno naturalmente aggiunti, come bersaglio, la vecchia borghesia e i resti del feudalesimo.

Di questo ampio strato sociale chiamato in causa, i quattro consideravano prioritario quel settore che avesse raggiunto una qualche posizione di potere, fosse pure solo al livello di caposquadra di produzione agricola o di caporeparto: senza tuttavia nascondere che la punta di diamante della borghesia era rappresentata, secondo i quattro, dai "dirigenti che seguono la via capitalista e stanno dentro il Partito" (in cinese, *zouzipai*).

La consistenza numerica di quest'ultimi era secondo i quattro assai alta, se si considerano gli *zouzipai* sia nel CC sia nei più alti posti di responsabilità in periferia; i vecchi quadri ne costituivano il nerbo, secondo la formula "vecchi quadri rivoluzionari = *zouzipai*", ricavata estendendo a tutto uno strato sociale l'analisi fatta a proposito del solo Teng Hsiao-ping (adesione agli obiettivi democratico-borghesi della rivoluzione ma non a quelli socialisti).

In un film ispirato dai quattro, che però non fece in tempo a comparire nei cinema cinesi, intitolato "Contrattacco", gli *zouzipai* avevano le seguenti caratteristiche: "vecchi", "potenti", "numerosi": si parla cioè della grande massa (il 60-70%) dei vecchi quadri rivoluzionari in posizione di potere, che avevano ripreso gli incarichi

*

"La piccola produzione - indicava Chang Chun-chiao, citando Lenin — esiste tuttora nel mondo in misura molto, molto grande, e la piccola produzione genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni". E Chang indicava che tale situazione era ancora valida in Cina.

detenuti prima che la GRCP li scacciasse, e paragonati per questo alle *huan hsiang tuan*, le squadre dei proprietari terrieri che negli anni della Rivoluzione agraria riuscivano a riprendere possesso delle loro terre dopo che i contadini li avevano scacciati.

I Quattro sono ora accusati di aver (intenzionalmente) confuso i due tipi di contraddizione, quella in seno al popolo, non antagonistica, da risolvere col metodo della discussione, e quella fra noi e il nemico, antagonistica, da risolvere con la lotta violenta, cioè di vedere nemici dappertutto con spirito settario e in particolare di considerare avversari principali i reduci delle critiche della GRCP reinsediati al loro posto, ignorando dunque, si dice sulla stampa, il fondamentale indirizzo del presidente Mao consistente nel curare la malattia per salvare il malato.

I Quattro infatti cercarono sempre di allargare gli obiettivi delle campagne politiche via via in corso ("distorcendole", "usurpandone la direzione"), nel tentativo di tirare in causa tutto lo strato sociale della borghesia di vecchia e nuova formazione e sul punto di formarsi e i suoi rappresentanti politici al potere.

Così, al tempo del movimento di critica contro Lin Piao e Confucio, i quattro lavorarono per indicare alla campagna "tre obiettivi", cioè per aggiungere la critica a quelli che "entrano per la porta di servizio" (per esempio coloro che erano ammessi all'Università per raccomandazione, senza averne i requisiti politici: operaio, contadino o soldato presentato dal Partito e dai compagni della sua unità di lavoro), (*) oltre che per coinvolgere nella critica, insieme a Lin Piao e Confucio, anche Chou En-lai. Durante la campagna per lo studio della teoria della dittatura del proletariato, i quattro sono accusati di aver tentato di indirizzare il movimento contro l'empirismo, e di conseguenza contro gli "empirici" (di nuovo Chou En-lai, visto come rappresentante di tutti quegli elementi che "confondono le esigenze primarie — politiche — con quelle secondarie — economiche). Ultimamente, durante la critica a Teng Hsiao-ping, ancora una volta cercarono di allargare il tiro su tutto lo strato degli zouzupai senza limitarsi a colpire colui che, a loro giudizio, ne era il massimo esponente: "Teng Hsiao-ping non è un caso isolato, ha i suoi appoggi" (da un discorso di Wang Hung-wen alla brigata di Hsueh-chia-wu, citato dal QP, 26 novembre).

Considerando quanto ampio fosse il ventaglio di oggetti della rivoluzione teorizzato dai quattro,

si capisce la critica loro mossa di aver rischiato di scatenare in Cina una guerra civile, o "una seconda rivoluzione culturale", secondo un'accusa loro fatta. Rischio provocato anche dal metodo dei quattro per la risoluzione delle contraddizioni: la lotta armata (fin dai tempi della GRCP, allorché Chiang Ching oppose alla parola d'ordine di Mao "lottare con le parole", una sua parola d'ordine, "attaccare con le parole e difendersi con le armi").

Il loro metodo di schierare su due fronti contrapposti e decisi a combattersi anche con la forza le masse aveva avuto un successo tale da paralizzare intere provincie. La loro azione aveva i seguenti obiettivi:

a. Prese locali di potere

I quattro mettevano sotto accusa i dirigenti dei comitati di Partito a tutti i livelli, con il risultato di bloccarne il funzionamento e addirittura di sostituirli con altri sostenuti dai loro seguaci: vedi il caso del Fukien, del Kiangsi, del Hunan, dell'Anhui, del Szechuan ecc. (Per esempio, il QP del 24 dicembre cita uno slogan dei seguaci dei quattro: "Bisogna che ci riprendiamo il potere dalle mani dei vecchi farabutti").

b. "Interruzioni" e "arresti della produzione"

Uno dei punti di forza della banda dei quattro dovevano essere le grandi fabbriche: usando l'arma dello sciopero (probabilmente politico, perché mirante a "usurare il potere"), i quattro spaccarono la classe operaia e opposero fazioni di operai fra loro e alla direzione, bloccando la produzione in molte industrie (Fabbrica di trattori di Nanchang, ferma otto mesi, Cotonificio di Hangchou, fermo un anno, acciaierie di Wuhan, Fabbrica automobilistica di Chengchou, ferme a lungo, ecc.) La responsabilità ricade soprattutto su Wang Hungwen. I suoi agenti cercarono di far scioperare gli operai dicendo loro "non produrate per una linea sbagliata", "non sudate per gli zouzupai", "voi pensate solo a lavorare ma non

* In realtà "i quattro" — sottolinea la stampa — valendosi delle loro posizioni ai vertici del Partito, avrebbero loro stessi usato il metodo della "porta di servizio" per favorire i loro elementi. E avrebbero strumentalizzato molti giovani offrendo loro cariche di primo piano per impedire l'attuazione della linea del Partito.

guardate dove andate”, picchettando le entrate dei reparti, trascinando con la forza gli operai lontano dalle macchine ecc. (P.es. QP 29 dicembre). “Bandiera Rossa”, l’organo teorico del PCC, attacca questa forma di lotta nei termini seguenti: “La produzione sociale costituisce un tutto unico, e se in un’unità la produzione si arresta, ciò influirà sul normale andamento della produzione in molte altre unità” (“La banda dei quattro sabota le quattro modernizzazioni socialiste”, dicembre 1976).

c. Presa del potere nel Comitato Centrale

Il più grave esempio di questa pratica è la pubblicazione di una falsa direttiva del presidente Mao, “agire secondo i principi prestabiliti” (an *jiding fangzhen ban*), invece di “agire secondo i principi del passato” (an *guoqu fangzhen ban*), in modo da creare una spaccatura fra chi si sarebbe servito, nei discorsi ufficiali e sulla stampa, della prima formula e chi avrebbe utilizzato la seconda, che secondo i quattro avrebbe coinciso con lo spartiacque fra rivoluzionari e reazionari e avrebbe permesso loro di individuare i loro amici e i loro nemici. La pubblicazione della direttiva falsificata, avvenuta per tutto il periodo 16 settembre-4 ottobre, viene ora considerato il segnale d’attacco per i cospiratori (La formula è analizzata anche sotto il profilo ideologico: sostenere che il marxismo ha dei “principi prestabiliti”, che Engels e Mao agirono rispettivamente secondo i principi stabiliti da Marx e Lenin, come fecero i quattro nell’articolo sul Guangming Ribao del 4 ottobre, significa negare al materialismo scientifico la possibilità di crescere e svilupparsi. Al contrario, la frase “agire secondo i principi del passato” si riferiva, quando fu pronunciata, a una serie di questioni ben determinate, e non era affatto destinata ad essere generalizzata). In realtà, i quattro riuscirono a costituire una specie di “secondo Comitato Centrale”, andando cioè oltre le loro prerogative, “scavalcando di fatto il presidente Mao e il CC”, inviando ordini e istruzioni, passando ai loro adepti istruzioni segrete ecc. Già il 13 settembre il QP alludeva a

questa pratica pubblicando una citazione di Mao del 1938 contro Chang Kuo-tao, che aveva appunto costituito al tempo della Lunga Marcia un altro comitato centrale. Ecco perché la politica dei quattro viene paragonata, per pericolosità e gravità, soltanto alla linea di Chang Kuo-tao (sabotaggio della guerra nazionale contro il Giappone) e a quella di Liu Shao-chi (sabotaggio della costruzione del socialismo secondo il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tsetung).

La banda dei quattro voleva dunque “usurpare il potere del Partito e dello Stato”, cioè assicurarsi il controllo dell’apparato statale e del Partito attraverso la scissione: questa è l’accusa di fondo. La critica sorvola sulle considerazioni politiche che hanno determinato questa linea di condotta e si concentra sul metodo di attuazione: la spaccatura del Partito, fomentando le critiche contro i quadri del Partito, ma anche dello Stato, a qualsiasi livello, ma soprattutto, evidentemente, a quelli più alti. Un simile tentativo è di per sé revisionista: mentre Wang Hung-wen, nel suo rapporto sulla revisione dello statuto al X Congresso, subordinava gli ultimi due punti dei “Tre sì e tre no” (praticare l’unità e non la scissione, essere aperti e leali e non ordire complotti e intrighi) al primo (praticare il marxismo e non il revisionismo), oggi si considera prova sufficiente di revisionismo una pratica politica fondata sulla spaccatura del Partito e si cita Mao: “Questo nostro Partito ha una storia di ormai cinquant’anni, ed è passato per dieci grandi lotte di linea. Nel corso di queste lotte, tutti quelli che hanno tentato di spaccare il nostro Partito hanno sempre fallito. Questo è un problema che vale la pena di studiare, un paese così grande, con una popolazione tanto numerosa, che non si divide, l’unica spiegazione è che questa è la volontà del popolo e del Partito, che i membri del Partito non approvano la scissione. Storicamente parlando, per il nostro Partito c’è speranza” (Cfr.p.es. il Guangming Ribao del 4 dicembre). I quattro hanno cioè rinnegato l’insegnamento di Mao di unire tutte le forze che possono essere unite su un determinato obiettivo e hanno cercato di opporre fazioni e gruppi a loro favorevoli ad altre fazioni e gruppi ovunque ciò fosse stato possibile.

Giorgio Casacchia

